

Il presidente Usa sempre più in difficoltà
 «Ha promesso di non aumentare le tasse ma nel '90 lo ha fatto e ora dichiara di aver commesso un errore, è un indeciso»

Ronald Reagan: non si sa da che parte stia
 L'elettorato conservatore cerca un leader ma il capo della Casa Bianca non riesce neppure a ribattere alle gaffes di Buchanan

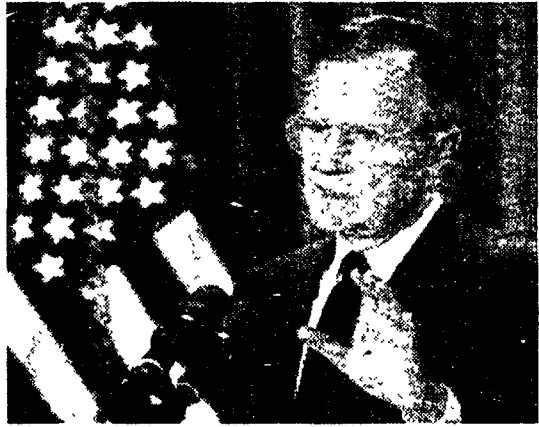
Bush da condottiero a «smidollato»

La grande stampa all'attacco: «Si pente e si ripente, è molle»

Un anno fa l'America guardava a George Bush come al leader della vittoria nella guerra del Golfo. Oggi rimira costernata un presidente incerto e confuso, un candidato costretto a gaffe ed umilianti ritirare dagli attacchi di un improbabile sfidante come Pat Buchanan. Che è accaduto? Perché e come la vecchia immagine di «smidollato» è tornata a sovrapporsi a quella del «grande condottiero»?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ormai è un coro. Meglio ancora: una gara di tagliatissimi acuti. E, per ascoltarla in tutta la sua assordante e crescente possanza, è da qualche giorno più che sufficiente scorrere, di buona mano, le pagine dei giornali. «President noodle», presidente a ruota libera, titolava ieri l'editoriale del «New York Times». E pronta ecco gli facevano il «Washington Post» ed il «Wall Street Journal». Unico - seppur sorretto da diverse parole e da spesso differenziate idee - era il tema d'una tale rabbiosa e sincera esibizione canora della «grande stampa»: George Bush è la sua incoerenza, George Bush è la sua inettitudine di leader. George Bush la banderuola, il voltagabbana, George Bush l'opportunist



George Bush

che, sotto l'incalzare della prova elettorale, contraddice se stesso, balbetta, si pente e, quindi, si pente d'essersi pentito...
 Motivo immediato di tanto severa e diffusa reprimenda era, ieri, l'ultimo ravvedimento presidenziale. Ovvero, quella pubblica ammissione di colpa che, alla vigilia del voto georgiano, George Bush aveva affidato alle pagine dell'«Atlanta Journal», riconoscendo d'aver commesso «un errore» allorché, nel '90, aveva rotto la propria promessa di non aumentare le tasse. Normalmente, simili confessioni - assai rare in politica - vengono accolte come edificanti prove di coraggio. Ma non in questo caso. E per più d'una buona ragione. Ecco, infatti, quel che, in pro-

ancora, soprattutto fuori dagli Usa, stentano a credere che questo «svillaneggiatissimo campione di irresolutezza e di patente opportunismo, possa essere la stessa persona che, poco più d'un anno fa, condusse l'America alla vittoria nella guerra del Golfo. Ed altri tendono a risolvere il mistero di questa metamorfosi semplicemente attribuendola alla «corta memoria degli americani». Ma, in realtà, è proprio la memoria a spiegare e, in qualche misura, a razionalizzare il fenomeno. Il Bush di questo desolante inizio di campagna non è infatti che il frutto del grande ritorno d'un vecchio (e mai totalmente esorcizzato) fantasma del passato: quello del «wimp», dello smidollato, che, come una noema appiccaticcia e fastidiosa, ha accompagnato buona parte della carriera politica dell'attuale presidente. «Di lui - ha recentemente sentenziato il vecchio Reagan - si può dire questo: che non si sa mai da che parte stia».

Come in ogni metamorfosi non è facile, ovviamente, individuare il punto in cui l'immagine del «mollacchione» è inf-

ne tornata a prevalere su quella, pur ancor fresca, del «grande condottiero». Ed assai discorsi sono i pareri sulle vere origini d'una tale trasformazione. Ma i fatti parlano chiaro, poco più d'un anno fa, condusse l'America alla vittoria nella guerra del Golfo. Ed altri tendono a risolvere il mistero di questa metamorfosi semplicemente attribuendola alla «corta memoria degli americani». Ma, in realtà, è proprio la memoria a spiegare e, in qualche misura, a razionalizzare il fenomeno. Il Bush di questo desolante inizio di campagna non è infatti che il frutto del grande ritorno d'un vecchio (e mai totalmente esorcizzato) fantasma del passato: quello del «wimp», dello smidollato, che, come una noema appiccaticcia e fastidiosa, ha accompagnato buona parte della carriera politica dell'attuale presidente. «Di lui - ha recentemente sentenziato il vecchio Reagan - si può dire questo: che non si sa mai da che parte stia».

Per questo il presidente ha paura. E per questo, due giorni fa il «portente» Buchanan ha potuto seriamente invitare a farsi da parte, «Sciocchezze», gli ha risposto Martin Fitzwater con apparente noncuranza. Ma non sembrava affatto divertito.



Mikhail Gorbaciov accolto da capo di Stato in Germania

per la Russia sono le forze reazionarie che strumentalizzano il makentismo: «Non voglio - ha detto - che Eltsin e la sua dirigenza perdano».

Ma il Parlamento è scettico. E in Azerbaigian critiche a Mutalibov

«Emergenza economica in Ucraina» Kravciuk chiede più poteri, come Eltsin

Il presidente dell'Ucraina, Kravciuk, ha chiesto la dichiarazione dello «stato di emergenza economico» per far fronte al disastro della produzione in industria e in agricoltura. «Non abbiamo altra strada», ha detto davanti a deputati scettici, e critici che hanno invocato le riforme. In Azerbaigian, l'opposizione vuole le dimissioni di Mutalibov. Il quale, a sua volta, accusa l'ex armata rossa di sostenere gli armeni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Non c'è altra via d'uscita». Anche il presidente dell'Ucraina, Leonid Kravciuk, ha chiesto al proprio parlamento la dichiarazione di uno speciale «stato di emergenza economico» nel tentativo di fronteggiare un precipitoso calo della produzione industriale. Tra i deputati, però, si è svolta ieri una vivacissima discussione. Ci sono stati i sostenitori di Kravciuk, ma anche quelli che non si fidano e che hanno invocato una legge sull'emergenza prima di dare «mano libera» al presidente con un passato da «comunista». Ma Kravciuk ha insistito sollecitando un voto definitivo perché, a suo dire, «se non si affronterà l'emergenza, ci sa-

ranza egualmente l'emergenza. Ma senza di noi tutti». Il presidente ucraino è stato polemico nei confronti del governo, diretto da Vitold Fokin, del parlamento e dei poteri locali. A suo dire, tutti hanno responsabilità, per esempio, nel deficit di bilancio che è paurosamente salito a cinquanta milioni di rubli. Come presidente, Kravciuk vuol avere più potere per rivedere decisioni e del governo e dell'assemblea legislativa. L'obiettivo è di fare come Eltsin: ottenere la nomina a capo del governo per spingere il processo riformatore quando, appunto, i segnali di uno sfascio generale si fanno più chiari. È stato lo stesso Kravciuk a fornire un quadro illu-

minante dei conti dell'Ucraina, la produzione industriale dello scorso mese di gennaio scesa del venti per cento, la produzione dell'industria alimentare del quaranta per cento, il giro d'affari del commercio al minuto del sessanta per cento.
 Quasi al traguardo del centesimo giorno di presidenza, passata l'euforia della campagna di indipendenza, Kravciuk si è trovato ad affrontare i medesimi drammatici problemi della Russia di Eltsin. Non solo l'industria coia a picco, ma anche le campagne, alla vigilia della semina (e l'Ucraina è un vero granaio) si trovano in una situazione disastrosa. I colcos non hanno né benzina né pezzi di ricambio per i trattori e già sono cominciate le prime azioni di protesta. A tal punto che il premier Fokin ha dovuto correre a Tiumen, il centro petrolifero russo, per negoziare un maggior quantitativo di carburante. Fokin ha approfittato per agitare il ramoscello d'olivo: «Noi vogliamo commerciare con la Russia, non è vero che intendiamo rompere i rapporti». Tanto più vero dopo la rottura di un accordo con il Turkmenistan per rifornimenti di gas a prezzi più alti. Ma si tratta di rattoppi cuciti all'ultimo momento. Un deputato, Vladimir Filenko, ha detto: «Sono passati cent'anni da quando il programma delle riforme e dov'è la gente che deve portarlo avanti?».

Kravciuk è consapevole della validità delle critiche. Prima di presentarsi al parlamento è corso ad incontrare i dirigenti del Rukh, l'organizzazione indipendentista che, pur dilaniata dai contrasti interni, rimane forte e influente. Ai tre presidenti del movimento ha chiesto un lavoro comune e compatto per la costruzione dello Stato. Una mossa abile, quasi di coinvolgimento, in vista di un rimpasto nel governo che, intanto, ha preso le mosse con la nomina a vicepremier e responsabile della politica economica di Vladimir Lanovij, attuale ministro per la privatizzazione. Ma che potrebbe preludere al prossimo sacrificio di Fokin o ad una sua ulteriore perdita di potere. Nel frattempo, anche la riforma

monetaria, tanto reclamizzata, perde colpi. È praticamente fallito l'esperimento dei «coupon-danaro» che stanno per essere ricambiati in rubli e una guerra di potere ha spazzato via il vice direttore della Banca nazionale, Alexander Savcomohenko, un trentaquattrenne di formazione americana che era stato incaricato di preparare il passaggio alla nuova moneta, la «grivna».

L'Anc precisa: «Solo fino al varo della Costituente»

In Sudafrica bianchi e neri verso un governo di coalizione

CITTA' DEL CAPO. In Sudafrica si profila la possibilità di una svolta storica con il varo di un governo transitorio di coalizione tra bianchi e neri. Fonti governative ne hanno dato l'annuncio, precisando che i delegati alla Convenzione per un Sudafrica democratico (Codesa) stanno preparando una bozza d'accordo per dare vita ad un esecutivo di larga unità nazionale. Ma l'African national congress (Anc) ha reagito ieri con cautela all'annuncio ed ha rimindato il carattere delle intese sinora maturate.
 L'altro giorno in una conferenza stampa il ministro delle Finanze, Barend Du Plessis, aveva affermato che l'accordo potrebbe consentire entro breve tempo l'inclusione di ministri neri nell'attuale esecutivo.

L'Anc non ha ancora preso posizione ufficialmente, ma il suo portavoce, Sakie Macozoma, in una dichiarazione alla stampa ha rimindato la portata dell'accordo, affermando che sui modi e sui tempi della formazione di un governo transitorio e sulle sue funzioni, le posizioni dell'Anc e del governo sono ancora diverse.
 In particolare, Macozoma ha smentito le affermazioni di Du Plessis, secondo cui l'accordo raggiunto dai delegati alla convenzione prevede che il governo transitorio svolga la sua opera, forse per anni, all'interno dell'attuale ordinamento costituzionale e che sia responsabile verso l'esistente Parlamento tricamerale.
 «La posizione dell'Anc sul governo transitorio non è cambiata - ha detto Macozoma -

Il leader serbo: «Il riconoscimento Cee farà scoppiare il conflitto»

Trentamila pacifisti inondano Sarajevo «No alla guerra civile, Bosnia unita»

Almeno trentamila pacifisti hanno invaso ieri il centro di Sarajevo gridando «no alla guerra civile». Nella capitale bosniaca non si spara più, ma la situazione è sempre molto tesa. Giunto a Sarajevo l'inviato delle Nazioni Unite Vance. Il leader serbo Karadzic ha intimato alla Cee di non riconoscere la Bosnia «altrimenti nessuno potrà evitare il conflitto». Riprendono gli scontri sul fronte croato.

Dopo un tappa a Belgrado l'inviato dell'Onu Cyrus Vance è giunto ieri a Sarajevo, accolto da una imponente manifestazione pacifista e da tanti guai da risolvere.
 Nella capitale bosniaca non si spara, un precario accordo impegna i soldati federali e poliziotti locali nel pattugliamento. Ma i leader, in particolare il serbo Karadzic, rilasciano dichiarazioni sempre più bellucose.
 «Se la Cee procede subito al riconoscimento - ha detto il capo del partito democratico serbo - nessuno potrà impedire una guerra civile». Non solo: la comunità serba chiede l'intervento dell'esercito federale accusando i musulmani di fomentare il caos. Karadzic ha tuttavia accompagnato queste dichiarazioni perentorie ad un invito a trattare, invitando invano la Cee a rinviare ogni decisione sulla Bosnia Erzegovina.

Vance cercherà con ogni probabilità di perorare l'intesa raggiunta a Lisbona nei giorni scorsi quando, grazie alla mediazione Cee, serbi croati e musulmani si trovarono d'accordo sulla necessità di salvaguardare l'unità della Bosnia Erzegovina.
 I capi delle fazioni serbe non sembrano decisi in alcun modo ad accettare l'indipen-

Presidenziali negli Usa il democratico Kerrey si ritira



«Abbiamo finito la benzina». Con queste parole il senatore del Nebraska Bob Kerrey (nella foto) ha annunciato il ritiro dalla corsa alla nomination democratica. Prendendo atto di una serie di sconfitte, in una conferenza stampa affollata di sostenitori e colleghi senatori, Kerrey ha detto che era arrivato il momento di farsi da parte. «Lo faccio con rammarico ma anche con grande orgoglio perché non è una ritirata, neanche una resa», ha detto il senatore. L'uscita di scena di Kerrey lascia il campo libero ad altri quattro grossi candidati: Bill Clinton, Paul Tsongas, Tom Harkin e Jerry Brown. Nelle prossime due settimane, decise per la nomina, dovranno vedersela nelle primarie negli stati industriali del Sud.

Cuba: fermato e ferito uno dei leader dell'opposizione

Elizardo Sanchez, leader della «concentrazione democratica cubana» è stato fermato dalla polizia e ferito durante una manifestazione organizzata da militanti comunisti a l'Avana. Lo si è appreso da fonti dell'opposizione a Miami. Oscar Alvarez, segretario esecutivo della «Coordinadora delle organizzazioni dei diritti umani» ha dichiarato che Sanchez è stato fermato dalla polizia ieri mentre si recava alla abitazione di Pujol, alto leader della «concentrazione democratica» per una riunione cui era presente anche Loreto Perea. Davanti alla casa di Pujol era in corso una manifestazione organizzata da militanti comunisti contro gli oppositori. Sanchez è stato immediatamente fermato da agenti della polizia che lo hanno costretto a passare in mezzo alla folla urlante che lo ha colpito a più riprese causandogli una ferita grave ad un occhio.

In Ungheria presto un «affare Kadar»

L'Ungheria conoscerà presto un «affare Kadar», secondo lo storico Francois Feito, che in un lungo articolo pubblicato dal quotidiano francese «Libération» annuncia la prossima pubblicazione in Ungheria della trascrizione completa dell'interrogatorio a cui Janos Kadar (all'epoca ministro dell'interno) sottopose nel settembre 1949 Laszlo Rajk, ex ministro dell'interno e degli esteri, suo amico e compagno di lotta antinazista. La registrazione dell'interrogatorio è stata ritrovata a quanto afferma Feito - dal figlio di Rajk negli archivi dell'ex Pcus ungherese. Ne emerge un Kadar «di una brutalità, di una cattiveria, di un cinismo arrogante e inumano che superano l'immaginazione», un «trattatore delirante e bestiale». L'interrogatorio portò alla «confessione» di Rajk, che fu poi processato e condannato a morte. Janos Kadar, insediato dai sovietici dopo la repressione dell'insurrezione di Budapest nel 1956, aveva acquistato in seguito una rispettabilità che ne aveva accreditato l'immagine di uomo di apertura, padre di un «comunismo all'ungherese» meno oppressivo che nei paesi vicini.

In Bulgaria leader ex pc banditi da cariche bancarie

Parlamento nel pomeriggio di ieri. Un portavoce del Partito socialista (ex comunista), i cui deputati hanno votato contro tale legge, ha affermato in proposito che essa rappresenta una forma di «repressione politica».

Shevardnadze si candida alle elezioni in Georgia

Eduard Shevardnadze, l'ex ministro degli esteri sovietico che al fianco di Mikhail Gorbaciov contribuì alla fine della guerra fredda, domani tornerà in Georgia, sulla terra di una quasi certamente si candiderà al parlamento repubblicano. Lo ha riferito, all'Associated Press, Teimuraz Stepanov, stretto collaboratore e portavoce di Shevardnadze. Una decisione a lungo ponderata e che è maturata in seguito alla caduta del governo provvisorio militare che si è impegnato a indire nuove elezioni e a restituire il potere ai civili. Stando a quanto riferito dalla «Izvestia» e dal settimanale «Mosca News», alcuni sondaggi condotti con discrezione e mai resi noti hanno mostrato che il presidente onorario del partito democratico georgiano e il politico più popolare e stimato nella repubblica, La Georgia è l'unica repubblica ex sovietica a non essere entrata a far parte della comunità di stati indipendenti. Vi si oppose Gamsakhurdia, costretto il 6 gennaio a scappare da Tbilisi dopo aver resistito per due settimane nel sotterraneo del palazzo del governo all'assedio delle forze di opposizione che gli contestavano le sue ambizioni dittatoriali.

Jane Fonda e le figlie alla marcia per l'aborto

Famiglia Turner unita a difesa del diritto di aborto: Jane Fonda conta di sfilare nella capitale assieme alla figlia Vanessa Vadim e a Laura e Jenny, le due figlie del neonato Ted Turner. L'adesione di «Hanoi Jane», come venne soprannominata l'attrice ai tempi della guerra del Vietnam, di cui era strenua oppositrice, ingrossa il contingente di donne che in aprile raggiungerà Washington per la grande marcia organizzata ogni anno dalle femministe in favore di «Roe contro Wade», storica sentenza della Corte Suprema che nel 1973 rese legale negli Usa l'interruzione volontaria di gravidanza.

VIRGINIA LORI